

C'è ancora incertezza per l'evacuazione dei combattenti palestinesi dal porto libanese del Nord

Israele bombarda Tripoli Ritardata la partenza dei feddayin di Arafat

Rappresaglia israeliana anche nel Libano centrale contro le truppe siriane e i miliziani drusi - Le cinque navi greche che devono evacuare i palestinesi hanno potuto lasciare Cipro soltanto ieri sera: Atene ha chiesto nuove garanzie internazionali

BEIRUT — Dopo gli americani, che hanno bombardato domenica, sono stati i feddayin israeliani a mantenere viva l'escalation di violenza in Libano. Hanno colpito in prima mattina in due distinte operazioni nel Libano centrale, con i loro caccia e a Tripoli, con le loro cannoniere.

L'altro mercantile è stato affondato. L'intensificazione degli attacchi israeliani contro Tripoli del Libano ha già provocato un ritardo per l'evacuazione di Arafat e dei suoi 4.000 combattenti. È stato lo stesso Arafat ad annunciare in un incontro con i giornalisti rendendo noto che il governo greco aveva deciso di rinviare la partenza delle cinque navi greche che erano già giunte nel porto cipriota di Larnaka. Arafat, che nella mattinata di ieri aveva rivisitato la zona del porto di Tripoli insieme all'ambasciatore greco in Libano, ha tuttavia detto che la partenza rimane in programma. Il leader dell'Olp ha anche riferito che Israele ha usato nell'attacco bombe a scoppio ritardato che sono esplose due ore dopo il bombardamento. Lanciando in qualche modo un segnale agli israeliani Arafat ha confermato che i palestinesi non porteranno con sé le armi pesanti.

D'altra parte il governo greco ha ieri effettuato consultazioni con Siria, Libano, Israele, USA, Francia e Italia per ottenere nuove assicurazioni in merito al libero passaggio delle navi greche e dei combattenti palestinesi che trasportano. Si ritiene che tali assicurazioni siano in un modo o nell'altro venute, giacché ieri sera le navi greche hanno potuto finalmente lasciare Cipro. Nel porto cipriota di Larnaka vi era stato un incontro tra i capitani delle cinque navi greche e il comandante della portaerei francese Clematis, che insieme ad altre navi da guerra scorterà il convoglio con i guerriglieri. Fonti ufficiali a Gerusalemme persistono a non chiarire le

reali intenzioni di Israele nei confronti della partenza di Arafat e dei suoi uomini. Secondo quanto afferma il giornale «Maariv», citando alte fonti governative, Israele non farà nulla contro lo sgombero da Tripoli ma non cesserà mai di combattere l'Olp ed Arafat. Si è intanto conclusa con un nuovo rinvio la riunione a Damasco dei ministri degli Esteri siriano, libanese e saudita. La data della riconvocazione della conferenza di Ginevra tra le fazioni libanesi non è stata ancora fissata e nuove consultazioni in merito si terranno all'inizio di gennaio a Riyad, in Arabia Saudita, tra i tre ministri. A quanto si è appreso a Beirut uno degli scogli rimane ancora

la richiesta siriana di abrogazione dell'accordo concluso il 17 maggio tra Libano e Israele per il ritiro delle truppe straniere. A quanto ha dichiarato ieri il ministro siriano Khaddam le conversazioni a Damasco hanno tuttavia contribuito a creare un clima propizio per la continuazione del dialogo. Le incertezze che pesano tuttora sulla situazione libanese sembrano tuttavia aver già logorato l'accordo di cessate il fuoco che era stato raggiunto nei giorni scorsi in una riunione a Damasco. Ieri la tregua è stata violata da nuovi intensi scambi di colpi di artiglieria tra esercito libanese e milizie druse e scite vicino a Beirut.



TRIPOLI — Soldati dell'Olp di fronte al cargo cipriota colpito nel bombardamento israeliano

Oggi la risposta del governo al Senato

«Time» conferma l'accordo Reagan Shamir

ROMA — Il governo risponderà nel pomeriggio di oggi al Senato alle interpellanze presentate dai vari gruppi sulla situazione in Libano. Il ministro degli Esteri, Andreotti e quello della Difesa, Spadolini dovranno illustrare le iniziative che il governo intende assumere di fronte all'aggravamento delle tensioni in Medio Oriente che hanno fatto emergere anche all'interno dell'esecutivo posizioni preoccupate. In questo senso vanno interpretate le dichiarazioni rilasciate, alla vigilia del dibattito, dal presidente della Commissione Difesa, Attilio Ruffini. L'esperto ha affermato che il governo e il Parlamento dovranno pronunciarsi per l'invio di soldati a Beirut, nelle attuali condizioni del Libano, «certamente oggi la decisione sarebbe negativa». Ruffini, ha anche sostenuto la necessità di utilizzare volontari e non militari di leva, fino a quando la presenza italiana a Beirut si renderà necessaria.

NEW YORK — La rivista americana «Time», nel suo più recente numero afferma che Stati Uniti e Israele avrebbero firmato un accordo segreto che prevede una maggiore e più stretta collaborazione militare tra i due governi. Gli Stati Uniti concentrerebbero i loro sforzi e la loro attenzione alla regione del Golfo persico garantendo la sicurezza, mentre Israele si impegnerebbe a fronteggiare e controllare la minaccia siriana nel Libano. Il settimanale fa risalire la paternità di questa informazione a fonti che non vengono citate, ma vengono definite altamente attendibili. In precedenza, altre fonti riportate dalla stampa inglese avevano dato notizia dell'accordo segreto che USA e Israele avrebbero concluso durante la recente visita del premier israeliano Shamir a Washington.

Dissenso con Tel Aviv anche da Washington

Il portavoce della Casa Bianca: «Appoggiamo l'evacuazione di Arafat da Tripoli» Reagan ottimista per il 1984



Ronald Reagan

Dal nostro corrispondente NEW YORK — «Crediamo fermamente che sia necessario porre fine alle ostilità a Tripoli e appoggiare l'evacuazione dei guerriglieri palestinesi», con questa dichiarazione Larry Speakes, portavoce della Casa Bianca, ha espresso nella forma più inequivoca ma anche più ferma il dissenso americano per il comportamento degli israeliani nei confronti di Arafat. Più esplicito è stato invece il dipartimento di Stato, il cui portavoce Hughes ha successivamente affermato che il governo USA «spera e si aspetta che impedimenti come le ultime azioni israeliane ad una rapida evacuazione di Arafat e delle sue forze vengano a cessare». Contemporaneamente, un'altra delle potenze impegnate nella forza multinazionale, la Francia, ha comunicato al

segretario generale dell'ONU che le navi da guerra francesi scorteranno i battelli greci che si sono offerti di evacuare da Tripoli gli uomini di Arafat. Al di là della vicenda specifica della sorte dei reparti armati palestinesi, è il problema libanese nel suo complesso il tema più scottante del momento per l'amministrazione. Reagan dovrà rispondere stasera ai giornalisti che egli ha convocato per l'ultima conferenza stampa del 1983, anche perché la permanenza di marines suscita le maggiori inquietudini e può inficiare tutta la campagna per la rielezione di Reagan. Il presidente ha parlato di questo scottante problema nel corso di una intervista con il direttore del settimanale «US News and World Report» abbandonando a dichiarazioni non si sa se più ottimistiche o più impegnative.

«Si — ha detto — sarà possibile ritirare i marines nel 1984. E questa ipotesi vale anche per l'intera forza multinazionale». Dopo aver criticato la Siria (ma in termini meno aspri del consueto) per il suo rifiuto di ritirarsi dal Libano, il presidente è tornato sul tema della presenza delle quattro potenze nel Libano, con questa battuta: «Non dico che la forza multinazionale deve restare finché le truppe straniere non se ne vanno tutte. Io penso che anche se quelle forze si impegnano ad andarsene e avviano questo processo, forse possiamo andarcene». L'intervista ha spazionato anche su altri temi di interesse internazionale. Reagan ha usato parole diplomatiche all'indirizzo dei sovietici: «Penso che dobbiamo continuare a trattare con loro e a

risolvere i problemi reciproci. Il problema maggiore è il raggiungimento di una pace genuina. E non credo che essi vogliano uno scontro, come non lo vogliamo noi». Sulla Cina: «Abbiamo fatto grandi progressi, malgrado le differenti posizioni su Taiwan. Le relazioni tra Pechino e Washington miglioreranno sin questi campi quando i leaders dei due paesi si scambieranno le preannunciate visite (in gennaio quella del premier cinese, in aprile quella di Reagan). Uso della forza militare: lo scopo dello sviluppo della potenza militare è di convincere i sovietici che «atti ostili si tradurrebbero in una punizione di pari gravità o più grave... A Grenada, questo ha funzionato». Aniello Coppola



Il voto in Giappone: 35 seggi in meno ai liberaldemocratici che perdono la maggioranza assoluta

Nakasone ammette la pesante sconfitta

Avanzata dei socialisti che guadagnano 11 posti e dei moderati del «Komei» che passano a 58 L'appoggio all'ex premier Tanaka, condannato per corruzione, tra le cause del calo

TOKIO — «Un risultato certamente grave, causato da un severo giudizio di condanna dell'elettorato», così Yasuhiro Nakasone ha commentato il risultato elettorale del 19 dicembre, il liberaldemocratico, pesantemente sconfitto. «La nuova situazione politica — ha aggiunto il primo ministro — è molto difficile, dagli esiti ancora tutti da definire, ma si è affrettato ad aggiungere che rifiuta qualsiasi ipotesi di dimissioni dalla carica di capo del governo, perché è necessario anzitutto «salvare l'unità e la coesione del partito liberaldemocratico». Ma, al di là delle dichiarazioni, vale la pena di esaminare gli aspetti del risultato del voto, che ha visto alle urne il 67,91 per cento dei giapponesi, percentuale che è la più bassa del dopoguerra. I dati, anticipati già domenica

sera dalle proiezioni, hanno avuto una puntuale verifica nello spoglio definitivo, il partito liberaldemocratico di Nakasone è appunto il grande sconfitto della consultazione, accusa alla «Dieta», il Parlamento giapponese, una flessione secca di 35 seggi, che si traduce nella perdita della maggioranza assoluta e della presagire momenti difficili per il partito e il suo leader. La formazione conservatrice a capo del governo ha ottenuto infatti 250 seggi, e ne aveva 285, su un totale di 511 seggi che compongono la Camera bassa del Parlamento. Guadagna invece 11 seggi il partito socialista, che passa a 112, 7 seggi quello socialdemocratico che passa a 38, mentre il partito di centro del «Komei», di ispirazione buddista, passa da 34 a 58 seggi. Il partito comunista perde 3 seggi e passa a 26.

Nonostante il clamoroso insuccesso elettorale, i liberaldemocratici non dovrebbero avere difficoltà a conservare il controllo del governo, potendo contare sull'appoggio dei cosiddetti indipendenti. Ma i contrasti interni al partito — che la sconfitta di domenica non potrà che accentuare — sono la vera incognita a giudizio degli osservatori. E soprattutto Nakasone rischia di dover rinunciare tanto alla leadership interna quanto alla guida del governo. Tra i suoi possibili successori, nella miglior posizione sembra trovarsi l'ex ministro della Programmazione economica, Toshio Komoto, al quale fa capo la corrente liberaldemocratica che ha subito la minore perdita elettorale. Lo scacco del governo è apparso confermato anche dalla mancata rielezione di tre suoi componenti: il ministro dell'Ente dicaste-

riale della Difesa, Kazuo Tanikawa, il ministro del Lavoro, Akira Ono, quello della Pubblica Istruzione, Mitsuo Setoyama. Nella conferenza stampa tenuta, subito dopo che i risultati ufficiali erano stati resi noti, Nakasone ha attribuito la sconfitta alla «strumentalizzazione che l'opposizione ha fatto delle vicende personali e giudiziarie dell'ex primo ministro Tanaka». E proprio questa, a giudizio degli osservatori, una delle vicende chiave nell'interpretazione del voto giapponese. Se infatti Tanaka — condannato a quattro anni di carcere lo scorso ottobre perché colpevole di corruzione nello scandalo Lockheed — è riuscito a strappare nella sua roccaforte a Niigata un primo di oltre duecentomila preferenze, tuttavia proprio i legami con Tanaka hanno nuociono all'immagine del

partito liberaldemocratico. Nakasone è diventato primo ministro proprio grazie alla forza interna di Tanaka e non ha mai abbandonato l'influenza, seppure scomoda, protettiva. Sensibili perdite ha registrato anche la corrente che fa capo a Takeo Fukuda, ex capo del governo e principale antagonista politico di Tanaka. Fukuda ha tuttavia riottenuto il mandato parlamentare nello stesso collegio di Nakasone, ottenendo oltre 11 mila preferenze in più del primo ministro. Proprio per prevenire l'attacco dei suoi avversari interni, Nakasone si è affrettato a proporre un incontro che serva per definire una strategia unitaria per la formazione del nuovo governo, e ha sottolineato che «una lotta interna prolungata è contraria agli interessi della nazione». Festa grande, invece, in casa socialista, partito che ha visto premiata la sua tenace opposizione sulla questione morale, e che ora è pronto a fermare un'alleanza con i liberaldemocratici e il Komei, che potrebbe rappresentare per la prima volta lo smacco di Nakasone e anche per il presidente americano, visto che la situazione di possibile confusione e stallo che regnerà in Giappone nei prossimi mesi non potrà che ritardare l'attuazione del piano economico e soprattutto militare che Reagan aveva concordato proprio con Nakasone.

Per la prima volta alternativa possibile

I risultati delle elezioni giapponesi cambiano profondamente il quadro politico del paese. Questo giudizio, che perfino Nakasone non ha potuto evitare di esprimere nelle sue dichiarazioni di ieri alla stampa, si basa su due considerazioni centrali. Anzitutto, il partito liberaldemocratico, ininterrottamente al governo dal 1946, ha perso la maggioranza assoluta che aveva conquistato con il trionfo elettorale del 1980. Questo non significa che al PLD stuggirà il controllo del nuovo governo, visto che i liberaldemocratici potranno comunque contare sull'appoggio degli indipendenti e del nuovo club liberale (una piccola formazione nata per scissione dal PLD nel 1976). Ma è certo che il netto ridimensionamento del partito liberaldemocratico (da 286 a 250 seggi, la sconfitta più pesante mai subita) smentisce la prospettiva che era sembrata in crescita negli ultimi anni e con il governo di Nakasone: una espansione continua del blocco conser-

vatore tale da riportare il sistema politico giapponese alla situazione di totale egemonia liberaldemocratica e di assente di alternative credibili (il cosiddetto sistema di «un partito e mezzo») caratteristica del primo ventennio del dopoguerra. Anzi — ed è questa la seconda considerazione importante — la prospettiva di una alternativa al governo liberaldemocratico assume per la prima volta una qualche concretezza: i risultati elettorali hanno infatti premiato la strategia di alleanza adottata dal «Komei» (il partito di ispirazione buddista) e dai due partiti socialisti, cosicché il superamento delle divisioni che hanno in passato reso fragile e impotente l'opposizione al PLD potrà essere incentivata. Se si può quindi registrare un importante mutamento di tendenza nel trend politico giapponese, la conseguenza immediata di queste elezioni è ancora più chiara: la secca sconfitta personale di Nakasone rimescola i rapporti di forza interni al PLD, sposta i precari equilibri fra le varie fazioni, e rende probabile, a più o meno breve scadenza, la scelta di un nuovo leader del partito e del governo. È difficile dire quanto abbiano pesato in questo insuccesso della fazione di Nakasone — che indebolisce fortemente e potrà fare uscire di scena uno dei nuovi protagonisti del dibattito internazionale — i singoli fattori. Anzitutto, i legami di Nakasone con Tanaka, il cui rifiuto di dimettersi dalla Dieta dopo la sentenza sul caso Lockheed ha innescato il processo che ha portato alle elezioni anticipate. Certo, Tanaka ha ottenuto un vero e proprio trionfo (di cui nessuno dubitava, vista la forza della sua «constituency» nel collegio elettorale di Niigata) ma questo non vuol dire che la questione morale non abbia giocato un peso nei risultati elettorali: lo dimostra la affermazione del «Komei», il partito «per un governo pulito», che ha raccolto una buona parte del discredito che ha investito il PLD e un primo ministro troppo identificato con il vecchio e potente «padrino» della politica giapponese. Più in generale, tutta la linea di politica interna di Nakasone sta producendo un bilancio insoddisfacente: le due opzio-

Partito	Percentuali	Percentuali precedenti	Seggi	Seggi precedenti
Liberaldemocratici	45,78	47,9	250	286
Socialisti	19,50	19,3	112	101
Komei (Partito buddista)	10,12	9	58	34
Socialdemocratici	7,27	6,6	38	31
Comunisti	2,33	9,8	8	10
Nuovo Circolo Liberale	2,36	—	—	—
Democristiani	0,67	0,7	3	3
Indipendenti	4,87	3,5	16	4
Altri	0,10	0,2	—	—
Seggi rimasti vacanti	—	—	—	13
TOTALE	100	100	511	511



ni centrali del suo governo — il varo della riforma amministrativa e la riduzione dei deficit del bilancio statale — sono rimaste sulla carta, rendendo così poco credibile la prospettiva, annunciata di nuovo nella campagna elettorale, di una forte riduzione delle tasse sul reddito e affidando l'intera strategia economica all'unica e impopolare misura di contrarre le spese sociali. La «ambiguità» e la «genericità» della politica economica del governo Nakasone sono, non a caso, i punti deboli che la stampa giapponese non ha mancato di sottolineare avvertendo che ciò avrebbe reso più incisive le posizioni dell'opposizione, dei socialisti in particolare, a difesa di un certo livello di assistenza sociale. In questo quadro anche il tentativo centrale operato da Nakasone, e cioè di compensare gli insuccessi di politica interna attraverso un forte rilancio del ruolo internazionale del Giappone, non ha prodotto i risultati sperati, anzitutto per l'opposizione suscitata, in un clima di austerità fiscale, dagli aumenti delle spese militari previsti nel nuovo bilancio. Si può aggiungere che la via scelta da Nakasone per promuovere una crescente integrazione politica e militare del paese nel sistema occidentale — è stata senza dubbio più apprezzata dagli Stati Uniti che dai paesi asiatici e dalla opinione pubblica giapponese: progressi elettorali del partito socialista, fautore di una politica di disarmo, hanno infatti dimostrato che il timore della guerra e l'opposizione a un rapido rafforzamento militare di Tokio continuano ad avere un peso nel paese. Ne è una controprova la mancata rielezione dell'autorevole ministro della Difesa. Una delle maggiori conseguenze di questi risultati elettorali potrà in effetti esercitarsi proprio sul terreno in cui Nakasone ha giocato da protagonista e con maggiore spregiudicatezza, rafforzando nel PLD le voci favorevoli a una certa «moderazione» della politica estera giapponese. Marta Dessù